

arte

IN MOSTRA I FRATELLI ANDERSEN

Ma non sono quelli delle fiabe. Si tratta di Andrea e Hendrik, norvegesi d'America, che vissero e dipinsero a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Per la prima volta in Italia è stata allestita una mostra con paesaggi e ritratti, visibile fino al 23 settembre al Museo Hendrik Christian Andersen di Roma (via P. S. Mancini 20). Andreas era un ritrattista, si trasferì a Roma dopo la morte della moglie portando con sé le numerose opere della sua collezione. Hendrik, principalmente scultore, si dedicò per un periodo a dipingere dal vero, sia vedute italiane, che reportage dalla nave che attraversava l'Atlantico dall'America all'Italia.

dizionari

DIDISI, MA NO ALLA NATO E NON FARTI PRENDERE DALLA FIFA

Giuliano Capececatolano

Suona «Prusst». Ed evoca, con un supplemento di sibilo, le inesorabili madeleinettes o tormentate serate a Combray. Ma la fonetica tradisce. Nero su bianco, l'autore della Recherche si trasforma nell'indigesto, ma indispensabile, Programma di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile del Territorio. Insomma, un acrostico, una sigla, una delle migliaia che affollano la vita quotidiana. E che acquistano dignità e status linguistico con l'ingresso in un apposito dizionario. Lo ha curato, per la Zanichelli, Enrico Righini, che ne ha raccolte oltre 10.000 (Dizionario di Sigle Abbreviazioni e simboli, lire 28.000). Parola col destino segnato. Sigla, anche se c'è un

marginale di incertezza etimologica, dovrebbe provenire dal latino singula signa (abbreviazioni); dunque, sarebbe essa stessa una sigla. Con un futuro radioso davanti. Un dizionario, infatti, rappresenta molto di più che un semplice elenco di abbreviazioni coniate per rendere meno prolissa e complicata la comunicazione. E come la risposta ad un'esigenza diffusa di accorciare, di correre. Tendenza che impone un ritmo sincopato alla vita e vorrebbe trascinare nella danza anche la lingua, sfiorciando i tanti paludamenti che indossa.

Se l'inglese è lingua sincopata per eccellenza, i francesi si sono rivelati maestri nell'arte del ridurre, dell'abbreviare. Operai o studenti che scenda-

no in piazza non partecipano da anni ad una datata manifestation, ma mettono in scena una più pimpante manif. Da decenni il Boulevard St. Michel è il più familiare Boul' Mich: il loro parlato è una miniera. L'Italia, con la lingua, è molto meno disinvoltata. Solo da poco i prof si affacciano dalle pagine dei giornali. Più duttili, i gerghi giovanili cercano di mettere in circolazione la ginn (ginnastica), la punta (appuntamento); ma senza grande fortuna.

Ma le sigle, quelle sì, imperversano. Può capitare di inflamarne in un discorso anche tre, quattro di seguito: da Nato a Onu, dal petrolifero Opec al globalizzante Wto, dalla Fifa calcistica alle adole-

scenziali Zanfine. Un dizionario consente oppor-

tuni aggiornamenti. Magari riapre ferite non rimarginate con squarci di passato prossimo, mettendo in riga Dc, Pci, Pdup, Pli. Fa giungere l'eco smussata di una megalomania antica con la semplice sequenza delle vocali: AEIOU (Austria Est Imperare Orbi Universo), che sanciva la srenata vocazione egemonica degli Asburgo. E aggiunge un nuovo parto in un universo già formicolante: DidiSi, Dizionario di Sigle.

DidiSi

Dizionario di sigle, abbreviazioni e simboli di Enrico Righini Zanichelli pagine 276 lire 28.000

Carlo Bo, la letteratura come assoluto

La vicenda di un grande sismografo del '900, dagli esordi alla malinconia degli ultimi anni

Massimo Onofri

la vita

Carlo Bo nasce a Sestri Levante nel 1911. Compie gli studi superiori a Genova dove incontra come professore di liceo Camillo Sbarbaro, all'Istituto Arecco gestito dai gesuiti. Nel 1929 è a Firenze, dove frequenta la facoltà di Lettere ed entra in contatto con Papini, Lisi e Betocchi. Avvia la collaborazione al «Frontespizio» che dura ben dieci anni. Scrive su Betocchi, Gadda, Campana, Virginia Woolf. Collabora anche a «Corrente» e «Campo di Marte». Nel 1935 pubblica un saggio su Rivière. Tre anni dopo, con i soldi del padre, pubblica «Delle immagini giovanili di Saint-Beuve». Sempre nel 1938 legge ad un congresso una relazione su «Letteratura come vita» che fu una vera e propria dichiarazione di dissenso dal fascismo. Nel 1939 scrive «Otto Studi» e diviene titolare della cattedra di Letteratura francese all'Università di Urbino. Alla fine degli anni trenta Bo è protagonista dell'ermetismo

italiano, con Elio Vittorini e Vasco Pratolini. Nel 1945 pubblica diversi saggi, tra cui «In margine a un vecchio libro»; «Diario aperto e chiuso»; «Mallarmé»; «L'Assenza e la poesia». Nel 1947 è Rettore all'Università di Urbino. Tra il 1948 e il 1964 intensifica la sua attività saggistica. Tra le sue opere di questo periodo: «Madame Bovary»; «Inchiesta sul neorealismo»; «Lo scandalo della speranza»; «Siamo ancora cristiani?»; «Leopardi ed altri saggi». Nel 1979 pubblica un saggio su Don Primo Mazzolari. Nel 1984 il Presidente della Repubblica Pertini lo nomina senatore a vita, con Norberto Bobbio. Accanto agli impegni al Senato esercita il ruolo di Rettore dell'Università di Urbino, e continua la sua attività di critico per il «Corriere della Sera». Bo era stato iscritto da senatore a vita al gruppo misto, dopo essere stato iscritto a quello della Democrazia cristiana. Negli ultimi anni era tornato da indipendente nelle file del Partito Popolare.

subito, insomma, la parola che interessò Carlo Bo fu quella che doveva restare assoluta. E bisognerebbe pensare, a questo punto, alle numerose letture di poeti che il critico condusse con lo spirito del compagno di viaggio molto spesso solidale, a cominciare dai celeberrimi *Otto studi* (1939): Sbarbaro, Campana, Ungaretti e persino Montale, letto tutto al di qua del suo nichilismo filosofico. Su Campana varrebbe la pena di fare un discorso più articolato: se è vero che in quella precoce interpretazione si possono capire al meglio certi tratti della sua professione di lettore di poesia. Dirò allora che a Bo, insieme a Contini, va riconosciuto l'indiscusso merito d'aver strappato per sempre il poeta orfico al mito biografico e maledetto della follia su cui, ancora qualche anno fa, non è mancato il balbettamento di qualche nostro scrittore applaudito. Ma se Contini parlò, magistralmente, del poeta visivo, Bo batté piuttosto l'accento sul visionario, quello inabissatosi nell'infrenata notte dell'ispirazione, magari sacrificando all'incandescenza dei versi il più calibrato rilievo filologico, quello che avrebbe poi consegnato Campana a scenari della nostra poesia certo meno straordinari, ma forse più storicamente motivati.

Si potrebbe obiettare che a Bo non interessasse la Storia; e che su quell'impermeabile terreno si sia provato piuttosto a scavare nicchie e cunicoli. Ma si farebbe torto, ancora una volta, alla sua laboriosa ostinazione, alla sua incredibile produttività, dimen-

ticando che Bo non lesinava gli impegni più gravosi dell'attualità letteraria: penso adesso a quel che significò un lavoro come *Inchiesta sul neorealismo*. Per riflettere meglio sulla sua natura di critico vale bene, forse, la citazione di due opere, di cui una giovanilissima: *Delle immagini giovanili di Saint-Beuve* (1938) e *La religione di Serra* (1967). Saint-Beuve e Renato Serra: non si potrebbero fare nomi migliori, per individuare le due stelle più luminose d'una costellazione, affollatissima, alla cui influenza si formò. Saint-Beuve: e cioè le linee intersecantesi della vita e del libro. Serra: la religione delle lettere. Se da Saint-Beuve Carlo Bo acquistò, sin da subito e per sempre, tutti gli antidoti alla nozione ipernovecentesca dell'autonomia del significante letterario, da Serra accolse la più ambiziosa delle eredità, quella che Serra seppe dissimulare appena sotto le spoglie d'una critica apparentemente disarmata: l'idea della lettura come fatto totale ed integralmente umano, così totale ed umano da rifiutare alle prepotenze del giudizio di valore. Per Renato Serra, come per Carlo Bo, la vibrazione di un'anima (per usare una parola che gli fu assai familiare), l'accordo spirituale tra un lettore ed un autore, ebbero sempre un valore infinitamente superiore all'allestimento di un qualsiasi quadro storiografico.



Un'immagine di Carlo Bo

Non si potrebbe chiudere il discorso su Carlo Bo senza accennare a quello che a me pare il suo più grande pregio: la grande prontezza e velocità con cui seppa sintoniz-

zarsi su quelli che gli parvero come i fatti culturali (meglio: spirituali) più significativi del tempo in cui gli toccò vivere. Fatti che visse sempre - occorre sottolinearlo - in una dimensione europea, con una particolare predilezione per la cultura francese e quella spagnola: per un uomo che, nel lontanissimo 1935, cominciò con un saggio su Jacques Rivière e non smise mai più di orientare, nel mondo tutto, il suo prensilissimo radar.

Carlo Bo non è stato un nostro critico di riferimento: tutto, per formazione, sensibilità, scelte culturali, ci ha allontanato da

lui. Ma non si può non pensare, senza una qualche pena, senza un certo senso di angoscia, alle allarmate considerazioni degli ultimi tempi: *Sulle tracce del Dio nascosto*, come recita il titolo di uno dei suoi ultimi libri. In cima all'impervio promontorio degli anni, Carlo Bo s'interrogava sulla sua lunga vita, sul suo mistero, e non cercava né scuse, né attenuanti, né consolazioni, mentre il suo antichissimo cattolicesimo conosceva la minaccia di improvviso, pericolose fenditure: è il Carlo Bo che abbiamo ammirato di più, sigillato in una sua stoica, nobilissima, malinconia.

Le reazioni alla notizia inattesa e il cordoglio

Profondo il cordoglio per la notizia della scomparsa di Carlo Bo, giunta repentina e inattesa. Bo infatti era stato ricoverato prima al S. Martino poi a Genova, per fratture alla costole riportate in seguito ad una caduta dalle scale della sua casa di Sestri Levante. E le sue condizioni erano peggiorate per sopravvenute complicazioni polmonari, che hanno determinato il decesso attorno alla mezzanotte di ieri l'altro. I funerali dovrebbero svolgersi domani a Sestri Levante, dove il senatore a vita era nato e dove è sepolta anche la moglie Marise Ferro, morta nel 1991 a 85 anni. In un messaggio inviato alla famiglia Carlo Azeglio Ciampi ha dichiarato tra l'altro: «Bo ha costituito esempio altissimo di virtù civili e di fermezza morale», divenendo testimone «dei valori che nobilitano la vita dell'uomo e che sono fondamento della nostra civiltà e delle nostre istituzioni democratiche. Il suo grande contributo di pensiero e opere rappresenta uno straordinario patrimonio di conoscenze nel campo della letteratura contemporanea e per questi suoi altissimi meriti fu nominato senatore a vita dal Presidente Sandro Pertini». Il presidente del Senato Marcello Pera ha ricordato «l'uomo di pensiero, acuto, cattolico, sensibile alla modernità, che con i suoi scritti era stato una guida per molti oltre ad aver dato un qualificato ed equilibrato apporto in assemblea». Comosso il ricordo di Giancarlo De Carlo, l'architetto che con Bo ha reinventato Urbino, firmando ben due piani regolatori, recuperando all'Ateneo urbinato antichi edifici conventuali e ideando college imitati negli Usa e in Giappone. «Bo ha fatto per Urbino tutto - ha detto De Carlo - io personalmente devo a lui il mio lavoro. E lo rimpiangerò perché era uno di quegli uomini di cultura che riteneva che ogni novità, sociale e politica, dovesse sempre rispecchiarsi in uno spazio fisico. Fu un committente come può esserlo stato Federico da Montefeltro». Profondo il dolore espresso dalla regione Marche e dall'Università di Urbino, attraverso il Presidente Vito D'Ambrosio: «Un alto testimone dei grandi drammi e delle grandi speranze del Novecento». Appreso della morte di Bo, i vertici dell'Ateneo urbinato hanno convocato una riunione per decidere le iniziative da adottare. E il sindaco di Urbino ha interrotto le sue vacanze in Riviera per offrire il contributo del Comune. Verranno organizzati pullman per assicurare la presenza ai funerali sia del Comune che dell'Università.

Stasera il pianista e compositore jazz americano presenterà alle Terme di Caracalla una sua "riletura" delle Variazioni Goldberg

“Uragano” Caine, ovvero come reinventare Bach

Giordano Montecchi

Questa sera alle Terme di Caracalla (ore 21) c'è Uri Caine, pianista e compositore jazz. Detta così non fa scalpore. Che un jazzista americano salga su un palcoscenico destinato di norma alla "grande musica" non fa più notizia da lungo tempo. Dal teatro alla Scala a Santa Cecilia, da molti anni l'«altra musica» è diventata un ospite se non abituale, quanto meno non inconsueta delle nostre sale da concerto. Keith Jarrett, Elvis Costello, Bruce Springsteen (e prima ancora Piazzolla e tanti altri) hanno ripetutamente varcato le soglie dei luoghi dove si custodisce la musica che si ritiene debba durare nel tempo. Strade nuove? Scelte illuminanti? Emancipazione del popolar? Anche, ma la sensazione

è che queste aperture siano spesso più strumentali; suggerite più dal desiderio di rinfrescare una tinta sbiadita, di agganciare nuovo pubblico, che da considerazioni circa i valori musicali in gioco.

Uri Caine è però il segnale di qualcosa d'altro, più sottile e intrigante. Intanto non si tratta di una star, niente a che fare, ad esempio, con la popolarità di un Jarrett. In Italia, questo pianista 46enne di Philadelphia, lo si è scoperto tre anni fa, quando la Settimana Gustav Mahler di Dobbiaco, assegnò a Uri Caine/Primal Light il premio della Toblacher Komponierhäuschen come migliore produzione discografica mahleriana dell'anno. Quello si fece scalpore: i custodi dell'eredità mahleriana premiavano un disco che grondava jazz, musica klezmer, improvvisazione libera, rumorismo. Nel premiarlo si resero

conto che quel mistilinguismo in apparenza senza freni, era invece pertinente alla poetica del compositore austriaco. Da quel momento, nel paese che ha inventato le Accademie, Uri Caine si è guadagnato attenzioni sempre maggiori: profanatore efferato e blasfemo per gli uni, interprete straordinario e rivelatore per altri.

A Caracalla Caine presenta le *Variazioni Goldberg* di J. S. Bach. Anche qui niente di nuovo, almeno in apparenza. La storia è già vecchia: Benny Goodman, Bill Evans, Modern Jazz Quartet, Winton Marsalis, il solito Jarrett, ecc., si sono cimentati ripetutamente con capolavori della musica del passato, Bach compreso. Eppure, questa volta la faccenda è diversa. La sintesi migliore ce la fornisce proprio Uri Caine, il quale a chi gli chiede che cosa mai combini quando mette le mani su Bach, Mahler, Schu-

mann, Wagner, con candore disarmante e dinamismo risponde: «In quanto jazzista, interpreto Bach o Mahler con lo stesso spirito e amore con cui interpreto Gershwin o Ellington».

Vediamo. Di solito quando un jazzista mette mano a un brano di musica colta, si abbiglia - almeno mentalmente - da musicista classico. Ha di fronte a sé un testo del quale rispetterà scrupolosamente la lettera, con l'ambizione di non sfiorare nel confronto con gli interpreti riconosciuti di quel repertorio. In effetti, se si sfoglia la storia dell'incontro fra jazz e musica classica, di norma si incontrano capitoli che hanno a che fare con scelte retrospettive, capitoli che hanno più a che fare con la retroguardia che con l'avanguardia. Agli occhi del jazzista, come di chiunque, quel testo possiede un'aura, una sacralità che lo rende intangibile. Chi si

azzarda invece a manipolarlo, da Wendy Carlos, a Jacques Loussier, a Valdo de Los Rios, si colloca in un'altra sfera: la sfera del trans-gener musicale, del kitsch, del divertissement magari geniale, ma sempre pronunciato col sorriso imbarazzato che si appella all'impunità carnevalesca.

Uri Caine fa tutt'altro. Prende un testo e ne estrae qualsiasi cosa, senza riguardo. Può rieseguire alla lettera, riarrangiarlo, trasfigurarli, azzerarlo, ma sempre - ed è quel che conta - la sua rilettura sconfina nella sfida, nella sperimentazione a volte estrema. E più quel testo si rivela capace di metamorfosi, più quel commento ne scopre la ricchezza inesauribile. Per questo Uri Caine, nonostante il suo idioma, più che a Jarrett o agli Swingle Singers, si appresenta piuttosto a compositori come Luciano

Berio, Mauricio Kagel, Dieter Schnebel che della musica del passato e della sua rilettura o riscrittura hanno fatto un pilastro della loro ricerca.

Che Uri Caine approdi al cartellone estivo di un'Accademia di Santa Cecilia posta sotto la guida di Luciano Berio, ha dunque un senso diverso rispetto all'occasionale divagazione che un'istituzione blasonata si concede con una star del pop. L'appuntamento è una tappa della progressiva convergenza fra mondi musicali che, partiti da lontano, ciascuno con il proprio lessico e il proprio orizzonte, in virtù del loro cercare, di loro rimestare presente e passato per dare forma al futuro, si ritrovano accomunati da una prospettiva nella quale le distanze linguistiche, hanno finalmente il ruolo che ad essi compete: uno scarsissimo rilievo.